

Guerra nel cuore dell'Europa

La guerra nel cuore dell'Europa conseguente all'invasione dell'Ucraina, Stato sovrano ed indipendente, da parte della Federazione russa, ha messo indietro le lancette dell'orologio orientandolo a quel 1989 quando, con la caduta del muro di Berlino, si dissolse anche l'Unione sovietica insieme ai regimi comunisti dell'Europa orientale. Crollata l'URSS (25 dicembre 1991), nacque l'attuale Ucraina la cui Costituzione inquadra la Crimea, come Repubblica autonoma e Sebastopoli, città con status speciale. Da sempre l'Ucraina è terra di confine, terra di cosacchi, terra di dozzine di etnie che inevitabilmente si riverberano nei sentimenti politici come la stessa Russia, paese che vive tra vicinanza europea, cultura slava, tendenze verso est. La fine dell'impero sovietico, cui succedette il terremoto della ricomposizione dell'Europa, ha determinato la formazione di teorie accademiche volte a catturare la politica internazionale, ma rivelatesi incapaci a spiegare la natura della crisi ucraina. Parliamo della "Fine della storia e l'ultimo uomo" di Francis Fukuyama che profetizzò l'imminente "fine della storia" grazie al fatto che il capitalismo democratico diveniva forma finale di governo per tutti. Oggi lo stesso autore ammette che la storia non è finita: "Trent'anni fa sottovalutai due elementi: primo, la difficoltà di creare non solo una democrazia giusta, ma anche uno Stato moderno, imparziale e non corrotto; secondo, la possibilità della decadenza interna nelle democrazie avanzate. [...] Putin non ha mai accettato il crollo dell'Urss e si considera in guerra con l'Occidente". Appare inadeguata anche la teoria accademica teorizzata Samuel Huntington ne "Lo scontro delle civiltà", ove sosteneva che il paradigma delle relazioni internazionali post-Guerra fredda era determinato dal conflitto tra unità "culturali" inconciliabili anche a causa dell'identità religiosa che le rinsalda rendendole impermeabili l'una all'altra. La smentita alla teoria del conflitto tra civiltà avviene dalla guerra in atto tra popoli che professano la stessa fede cristiana ortodossa, sebbene declinata tra quattro Chiese. Rimane, probabile vincitore tra le due narrazioni storiche enunciate, l'approccio 'realista' che rintraccia la causa più prossima della guerra nell'allargamento della Nato ad oriente, anche se non sa giustificare l'azzardo putiniano che non ha messo in conto la risposta compatta dell'occidente democratico, nell'avviare sanzioni come deterrente e la volontà del popolo ucraino a restare in questo ambito.

Dovremmo dedurre che le nazioni rispondono soltanto ad interessi e non valori, intrappolate nell'unico imperativo possibile che consiste nel massimizzare la loro sicurezza? Ci aspetta allora un futuro nel quale la guerra ritorna ad essere l'orizzonte in cui tramontano tutte le nostre attese, fra tutte quella della pace? Se così fosse, insieme alla decomposizione della due narrazioni storiche su cui si è articolata la politica estera internazionale post 1989, noi saremmo gli spettatori di una nuova fase votata all'incertezza, causa della irreparabile tensione tra un prima ed un dopo, un presente sempre insidiato da un orizzonte dove si infrangono sogni, paure, libertà... Lo sapremo solo vivendo con la certezza, dedotta dai fatti, che nessun paradigma è completo e privo di limiti sebbene possa rendere ciechi quando, oltre ad una funzione esplicativa, assume una funzione normativa.

La guerra che ha costretto l'Europa a togliersi gli occhiali rosa, sostituendoli con lenti da vista più appropriate, non è che il frutto, tra le varie cause, del confronto tra modernità e postmodernità destinato a determinare il passaggio tra storia e post storia (almeno quella del Novecento). ■